

Perché l'India?

Priscilla Bianchi

A chiunque faccia professione di studi orientalisti è capitato e capita assai spesso di sentirsi rivolgere una domanda, intonata per lo più all'ironico compatimento col quale fu pronunciata la classica interrogazione del cardinale Ippolito d'Este all'Ariosto: “Ma come diavolo vi è saltato in mente di dedicarvi a un ordine di studi così esotico e bizzarro?”¹.

Più precisamente, nel nostro caso, può accadere che ci venga chiesto: “perché proprio l'India?”. Alcuni credono che l'interesse per l'India sia dovuto ad un'attrazione per i suoi aspetti più superficiali, a quell'irresistibile alone esotico da mille e una notte che avvolge come in una nebulosa un po' tutto il mondo orientale. Altri, più eurocentricamente impostati, si domandano perché andare a cercare in India ciò che è possibile trovare in ambito greco-romano o ebraico-cristiano, ignorando che nel subcontinente indiano è possibile trovare le tracce più antiche della storia e del pensiero dell'uomo e recuperare il più completo capitale di saggezza dell'umanità.

Evidentemente entrambe le visioni, che muovono da un comune substrato di non conoscenza e pressapochismo, mancano di tutta una serie di dati archeologici, scientifici, linguistici, letterari, filosofici, psicologici e spirituali grazie ai quali è invece possibile comprendere i numerosi perché di una scelta culturale e pratica in direzione dell'antica civiltà indiana.

Chi dedica la vita all'approfondimento e all'insegnamento di una cultura immensa come quella dell'India classica, non lo fa perché semplicemente rincorre erudizione o interessi da volgo profano, ma perché ha in mano dati concreti per poter affermare che la civiltà dell'India corrisponde alla culla della civiltà umana, è quel fil rouge che attraversa in modo trasversale tutta la nostra storia, quella cornice nella quale ogni tesserinina del puzzle trova la

¹ D.Mascitelli, “Perché studi l'Oriente? Una testimonianza di Giorgio Levi della Vida”.

propria collocazione e prende senso; è la matrice di ogni pensiero filosofico e spirituale, del linguaggio mitico e simbolico, di ogni grande valore che sfugge all'inesorabile azione del tempo.

“[...] ogni cosa, ogni luogo, ogni avvenimento ha un suo significato psichico al di là di quello apparente; perché a ogni immagine esteriore corrisponde un'immagine interiore che evoca in noi una realtà molto più vera e più profonda di quella vissuta dai nostri sensi. [...] Di questi miti eterni, capaci di far strada all'anima, simboli di qualcos'altro, in Occidente ne abbiamo sempre di meno, rimpinzati artificialmente come siamo dei miti moderni dello spettacolo, della moda o dello sport che finiscono là dove cominciano e non hanno in sé alcun segreto. Eppure è solo guardando con quegli altri occhi che la realtà della vita quotidiana, la realtà della materia, recede per far posto a quella che non viene percepita dai sensi, ma che non è per questo meno vera [...]”².

Non si tratta, dunque, di scaramucce da tifoseria: tu sei eurocentrista, io sono orientalista, o filo-vedico, o induista. E' una questione di cultura - quella vera - di apertura mentale e di buon senso. Quanto ai termini India, induismo e induista ritengo opportuno aprire una parentesi. L'antico impero persiano confinava ad est con il fiume Sindhu, oltre il quale si estendeva ciò che restava della civiltà vedica. Poiché i persiani pronunciavano la spirante *s* come *h* (vedi anche, ad esempio, *soma*-->*homa*; *asura* --> *ahura*), il fiume Sindhu, l'area circostante e per estensione i suoi abitanti vennero chiamati *Hindu*. Quando i greci giunsero in India con Alessandro Magno, nel 326 a.C., adottarono questo nome, facendo però cadere la -h: si passò dunque ad *Indos-Indoi*, che in latino divenne *Indus*. Da qui *India*, nome che fu confermato nel 1947, all'atto dell'unificazione indiana, ma che come possiamo ben comprendere non esiste nella lingua originaria degli Aari e soprattutto, oltre ad essere nato da un errore ed essere stato attribuito a posteriori, si fonda su di un etimo che non designa affatto la cultura o la religione di un popolo, bensì una mera

2 T.Terzani, *Un altro giro di giostra*. Longanesi, Milano, pagg. 403-404.

collocazione geografica. Il vero nome della cosiddetta India è invece *Bharata* o *Bharata Varsha*, risalente a Bharata Maharaja, re celebrato nel *Mahabharata* e capostipite dell'antica popolazione vedica. Sotto di lui, ricettacolo di ogni virtù, si riuniva il subcontinente bharatiano nella sua interezza, che allora comprendeva anche gli attuali Pakistan, Bangladesh, Nepal, Afghanistan, Persia e le zone meridionali delle attuali Cina e Russia. Che il nome originario per l'India sia Bharata è attestato nel *Veda* più antico, il *RigVeda*, in cui leggiamo: *vishvamitrasya rakshati brahmedam bharatam janam*³: che [questo *mantra*] di Vishvamitra protegga la gente di Bharata. Di *Bharata Varsha* si parla anche nel *Bhagavata Purana*⁴ e nella *Bhagavad-gita*, dove già all'inizio Sanjaya, rivolgendosi al re Dhritarashtra, lo chiama “discendente di Bharata”⁵.

Tornando a “perché l'India”, per citare ancora Mascitelli, è indubbio che “qualunque scienza di tipo umanistico che abbia come oggetto la storia e l'evoluzione della società e della cultura umana sarebbe per lo meno zoppa, se non anche orba, quando non prendesse in considerazione gli esiti degli studi orientalisti; così come questi non possono prescindere da una visione globale degli eventi e degli avvenimenti”.

La prospettiva sulla vita, sull'uomo e sul mondo che ci offre la civiltà dell'India tradizionale ha un orizzonte di senso pressoché infinito, abbraccia in un unico respiro passato, presente e futuro; gli episodi della storia immanente lasciano sempre intravedere sullo sfondo, in tutta la sua ampiezza, la realtà eterna e trascendente ed ogni barriera tra fede e scienza, terra e cielo, umano e divino, si sgretola lasciando il posto a comprensioni, panorami e valori senza confini e senza tempo.

3 *RigVeda* III.53.12

4 Cfr. ad esempio, BP. V.17.11

5 Cfr. Bg. I.24